

La relazione: l'altro come sostanza dell'io

di Ivano Spano
Università di Padova

Scrive Luce Irigaray (2006) "Dobbiamo scoprire un nuovo modo di differenziarci in quanto umani, attraverso l'entrare in comunicazione come due soggettività differenti".

Sembra proprio che l'esistenza sia indissolubilmente legata alla differenza. Anche biologicamente, come ha documentato il premio Nobel François Jacob (1971), la logica del vivente è basata essenzialmente sulla differenza, sulla diversità.

Anche lo stesso significato di esistenza richiama il concetto di differenza. Esistere vuol dire letteralmente "star fuori". Così, il vivere dell'uomo è uno star fuori, un essere es-posto (F. Crespi, 1986). In questo senso l'uomo ex-siste, sta fuori, perché non è mai totalmente identificato con la sua realtà "oggettiva"-storica-corporea. La coscienza dell'uomo pone una distanza tra "io" e "me".

Nella capacità riflessiva che è propria dell'autocoscienza, si apre una distanza tra il mio "io" (il soggetto che parla di sé) e il mio "essere oggettivo" (il me stesso): si crea una dimensione indeterminata in quanto l'"io" non coincide mai con il "me stesso".

Martin Heidegger (1976) parla di esistenza come "uno stare nel mondo nel modo dello spaesamento". Questo star fuori caratterizza l'esistenza umana come il "non sentirsi a casa propria" dove l'"esserci" diventa consapevolezza della possibilità di "non esserci". Questo, costituisce l'aspetto tragico della vita e mostra l'elemento di inconciliabilità che è insito nell'esistenza, la contraddizione tra essere e non essere che la caratterizza.

Ma, è proprio nel confronto dialettico tra "esserci" e "non esserci" che il soggetto fa esperienza di sé, si pone come soggetto trasformativo, in costante divenire. Il soggetto pone in essere sé stesso nel mentre incontra l'altro da sé.

Ecco che lo “spaesamento” corrisponde a quel turbamento dovuto al perenne trascendimento che ci vede esposti all’altro da noi. Ma, questa è l’esperienza, il portar fuori la propria natura che si rende possibile solo nella proiezione (pro-gettazione) che il soggetto fa di sé nel mondo.

Il soggetto è, quindi, onto-creativo. Sempre Heidegger ci permette di capire che solo nel saper costruire si dà la possibilità del sapere abitare inteso non come l’abitare qualcosa ma come qualcosa che abita in noi.

Ma, come afferma Robert Musil (1962) “Oggi...non si è notato come le esperienze si siano rese indipendenti dall’uomo...E’ sorto un mondo di qualità senza colui che le vive, e si può quasi immaginare che al limite l’uomo non potrà più vivere nessuna esperienza privata”.

La non assunzione del rischio della vita ci vede estremamente deboli e dipendenti.

Gli individui sono chiusi in loro stessi, imprigionati nell’armatura che si sono costruiti.

L’Altro appare come un pericolo, come fonte di incertezza e di imprevedibilità. E’, per questo, che l’altro deve essere ricondotto a modelli noti, riportato alle proprie personali sicurezze, essere, in qualche modo, copia conforme.

L’Altro perde la propria alterità, unicità: esiste “non in sé ma per me”.

E’, questa, la cultura della dipendenza. Il potere stesso, politico, economico, affettivo, i modelli culturali dominanti, strumentalizzano la paura di vivere degli individui e li mantiene nella dipendenza e in quell’atteggiamento di fuga che è alla base dell’incapacità di assumere responsabilmente la propria vita.

La fuga dalla paura di vivere ci chiude in noi stessi, ci rende soli. L’apertura al rischio, all’imprevisto, alla vita come alla morte é, per eccellenza, apertura all’Altro (che è in noi e fuori di noi).

L’Altro, come afferma Levinas (2008) è l’infinito, colui che non può mai essere dato per scontato o ricondotto a modelli predeterminati.

L'andare verso l'Altro e l'assunzione dell'angoscia di fronte al rischio dell'esistenza sono connessi intimamente.

Questa è anche l'esperienza che aprendoci al massimo rischio ci consente di aprirci alla presenza rischiosa dell'Altro, di sentirci responsabili verso l'altro, di cogliere l'assoluta inoggettività dell'Altro e del vincolo di reciprocità, di intersoggettività che unisce l'Uno e l'Altro.

Il riferirsi all'Altro implica, necessariamente, il concetto di relazione (con l'Altro).

Qui, il termine "relazione" coincide, senza alcun plus valore semantico, con il concetto di rapporto.

Con l'ausilio di quanto elaborato dall'antropologo Karl Kerényi (1991), al fine di esplicitare il significato fondante, per il soggetto, della relazione con l'altro, si rende necessario precisare il concetto di relazione stesso. E' questa, un'operazione non banale. Di fatto, si usano i termini relazione, rapporto in maniera indifferente e tale da coprire tutti i significati della comunicazione, del possibile legame tra due esseri umani. Si usa, anche e spesso, il verbo "relazionare" e quello riflessivo "relazionarsi".

Non volendo entrare nel merito e, quindi, accettando l'alone semantico che il termine relazione comporta (in questo caso, quasi sempre, il termine relazione viene aggettivato e prende significato attraverso l'aggettivazione stessa), si ritiene che la parola relazione o rapporto non siano mai esistite da sole, meglio che loro significato etimologico poggi su particolari premesse di realtà.

Perché ci sia relazione è necessario un collegamento tra un qualcuno (soggetto) e un qualcosa (oggetto). Questo collegamento, la relazione deve possedere una peculiarità: è qualcosa di concreto, che si intrattiene, che si coltiva reciprocamente. La relazione implica, quindi, la interscambiabilità. Ciò significa che l'oggetto del rapporto deve potersi tramutare in ogni momento nel soggetto del rapporto stesso e che il soggetto deve poter diventare l'oggetto del rapporto che, a questo punto è coltivato con se stesso (il soggetto nel mentre si relazione con l'altro, si relazione anche con se stesso).

E' per questo, come afferma Kerényi, che la relazione tra soggetto e oggetto può dissolversi in una autentica relazione tra un Io e un Tu (che è, appunto la forma della relazione più personale tra uomo e Dio).

Per poter far sì che l'oggetto divenga soggetto nel rapporto ci deve essere distanza e non simbiosi o fusionalità: ognuno dei due del rapporto si può cogliere nel reciproco esserci come soggetto e come oggetto.

Vi è relazione, quindi, quando vi è capacità di riconoscere l'altro per quello che è, non per me, ma in sé e per sé e, contemporaneamente quando i due sono in condizioni di agire e di patire l'altro da sé.

Ulteriore carattere della relazione è la sua immediatezza, cioè la relazione è una possibilità insita e specifica del genere umano, ovvero esprime la natura stessa (relazionale) del soggetto umano e, come tale, si dà tra un soggetto e un oggetto originari.

In questo senso il rapporto è corretto anche se dire "rapporto corretto" è un modo pleonastico. Si aggiunge qualcosa di superfluo al rapporto.

Il rapporto, la relazione può essere, allora patogenetica o terapeutica. Come ebbe a dire Carl Gustav Jung "l'incontro tra due persone è simile all'incontro tra due sostanze chimiche. Se succede qualcosa, tutte e due cambiano".

E', questo, il senso della relazione terapeutica, ossia di una relazione che è tale e non aggiunge nulla a se stessa ma specifica il soggetto nella sua natura relazionale.

Attraverso la relazione il soggetto acquisisce la sua natura e la sua identità, la sua umanità e, contemporaneamente, la sua storicità intesa come capacità trasformativa, cioè possibilità di costante trascendimento dei limiti della propria esistenza.

Nel mentre il soggetto fa esperienza dell'altro, fa esperienza di sé, pone in essere la sua esistenza.

Il rapporto è patogenetico quando non è tale, è un incontro non sostanziato da quelle premesse di realtà che caratterizzano e specificano la relazione. E' patogenetico quando non vi è reciprocità tra soggetto e oggetto, quando tra i due del rapporto non si dà,

contemporaneamente l'agire e il patire la relazione, quando vi è prevaricazione da parte di uno dei due del rapporto (si determina la dipendenza di uno rispetto all'altro), quando non c'è distanza (ma fusionalità, simbiosi) e, ancora, quando non vi è immediatezza tra i due (ma strumentalità, opportunismo).

In questo senso la relazione non è l'estensione di quanto è già insito nel soggetto, della sua natura e del suo divenire, quanto è la conferma dell'esistenza del soggetto come soggetto in sé e per sé che vede l'altro unicamente come specchio, legittimazione della sua propria esistenza.

E' questa, la realtà di un soggetto che si estranea dal suo essere e dal suo divenire e nel mentre pensa di preservare se stesso agisce per la sua costante mortificazione, alienazione.

Il rapporto è "terapeutico", "corretto", è tale quando è trasformativo ossia quando i due della relazione sono impegnati ora l'uno affianco all'altro, ora in contrasto, con piacere e a volte con fatica, con dolore ma, con sempre rinnovata intenzione a prendere coscienza di sé grazie all'altro, attraverso una modalità in cui entrambi siano, ad un tempo, soggetto e oggetto della relazione stessa.

Il carattere di immediatezza della relazione richiama il suo essere, altresì, attività intenzionale che spinge il soggetto verso l'altro da sé. E' questo che caratterizza la dimensione erotica della relazione e dell'esperienza umana.

Afferma Bataille (1969) : "L'erotismo si può dire ,innanzitutto, che esso è l'approvazione della vita dentro la morte...Ciò che nell'erotismo è in gioco è sempre lo sconvolgimento dell'ordine, della disciplina, dell'organizzazione individuale".

L'erotismo è ,quindi, la tensione che spinge il soggetto verso l'altro, ciò che intenziona la relazione e dà significato all'aspetto desiderante del soggetto: la possibilità di essere mediante l'altro. "Nella sua realtà - l'essenza umana è l'insieme dei rapporti sociali" (K.Marx,F.Engels, 1972).

In questo senso la mancanza di erotismo (di tensione ad essere attraverso l'altro), gioca con la morte, la mortificazione perenne del soggetto (la propria non realizzazione, l'impossibilità del divenire,

l'incapacità del soggetto di essere unico nella unità della complessità di tutte le esperienze).

E in questo consiste l'universalità dell'uomo, la possibilità-capacità di fare dell'intera realtà la base della propria esperienza, della propria esistenza.

Ciò non è, quindi, esterno al problema della natura del modello relazionale. Nella nostra cultura il modello relazionale dominante è quello della dipendenza che caratterizza lo stesso protomodello relazionale madre-figlio, il primo rapporto entro cui l'essere umano si pone e apprende il modo stesso di relazionarsi e di esprimere i propri bisogni.

Il modello relazionale della dipendenza ha il suo sbocco naturale nel modello relazionale della interdipendenza (che abusivamente viene considerato evolutivo da parte di teorie psicologiche e psicoanalitiche). Nel rapporto di interdipendenza ciascuno è costretto ad un ruolo dato dal ruolo dell'altro. Il rapporto si pone, allora, come soddisfazione reciproca della reciproca aspettativa (ci si aspetta di essere riconosciuti nel proprio ruolo e nella possibilità di soddisfacimento dei propri bisogni da parte dell'altro e, così, si instaura una doppia-simmetrica dipendenza).

Questo modello relazionale si fonda, in definitiva, sul reciproco riconoscimento e soddisfazione dei bisogni. Nella dinamica del reciproco bisogno ciascuno ritiene di dare ponendosi in funzione dell'altro, percependo se stesso e l'altro come strumenti: in questo caso il dare e il ricevere non sono espressioni del proprio esistere ma sono puri atti strumentali per cui l'atto d'amore, l'investire la relazione "non è visto come un nuovo modo di essere, ma come la ripetizione di un antico modo di avere" (U.Galimberti,1983).

Diversamente,"il rapporto intersoggettivo è quello in cui ciascuno intenziona l'altro a dirsi e a darsi nella sua pienezza, ad esprimersi creativamente" (S.Montefoschi, 1977), in modo che il dare coincida con l'esistere. Nel rapporto intersoggettivo i due si scorgono come soggetti, indipendenti ma relati, che si confrontano per la loro specificità, singolarità ed esperienza, indipendentemente dai ruoli reciproci, dando alla relazione il suo senso pieno: la

capacità di cogliere l'altro in sé, per sé e non per me, come estensione del mio bisogno. La intersoggettività si presenta, quindi, come la modalità relazionale adulta, evolutiva, trasformativa del soggetto (come sostanza del singolo che attraverso l'altro incontra la complessità delle esperienze e incorpora, progressivamente, tutta la realtà recuperando a sé la sua natura ovvero la sua identità).

E' il modello relazionale intersoggettivo che esprime il valore fondativo della relazione stessa. Questo attiene all'insieme delle possibili relazioni umane come quella tra adulto e bambino. Solo se cerchiamo di relazionarci in modo autentico con i bambini permettendo uno scambio reciproco, senza cercare di imporre qualcosa, ci mettiamo realmente in una posizione di ascolto.

La relazione intersoggettiva è, allora, trasformativa non solo per i bambini ma per i due della relazione (genitore, educatore): ad evolvere sono entrambi non salvaguardando la presunta maturità di nessuno.

La dipendenza-interdipendenza è l'espressione, invece, di una dinamica evolutiva dove il soggetto ancora non è reso allo stato della sua autonomia e ciò che è dipende da ciò che gli altri pensano e definiscono che sia. Ciò rappresenta l'alba dello sviluppo del soggetto, la sua prima fase all'interno della quale l'affidarsi all'altro (e alla sua competenza) è la condizione iniziale per recuperare a se le stesse competenze che si riconoscono all'altro, ponendosi progressivamente sullo stesso piano (che è poi quello della reciproca autonomia).

Ogni pedagogia non può, allora, che essere evolutiva, trasformativa e cioè portare al superamento del modello relazionale della interdipendenza verso l'autonomia dei soggetti e una relazione che si dia, quindi, sul piano della intersoggettività.

Nota bibliografica

Bataille G., 1969, *L'erotismo*, Mondadori, Milano

Crespi F., *La paura di vivere*, in M. Bianca a cura, 1986, *Discorsi sulla solitudine*, Marsilio, Venezia

- Galimberti U., 1983, *Il corpo. Antropologia, psicoanalisi, fenomenologia*, Feltrinelli, Milano
- Heidegger M., 1976, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano
- Kerényi K., 1991, *Rapporto col divino*, Einaudi, Torino
- Irigaray L., 2006, *In tutto il mondo siamo sempre in due. Chiavi per una convivenza universale*, Baldini Gastoldi Delai, Milano
- Jacob F., 1971, *La logica del vivente*, Einaudi, Torino
- Lévinas E., 2008, *Etica e infinito*, Città Aperta Edizioni, Troina
- Marx K., Engels F., 1972, *Tesi su Feuerbach, 6*, in *Opere complete*, Vol. V, Editori Riuniti, Roma
- Montefoschi S., 1977, *L'uno e l'altro. Interdipendenza e intersoggettività nella pratica psicoanalitica*, Feltrinelli, Milano
- Musil R., 1962, *L'uomo senza qualità*, Einaudi, Torino